Giovanni Rinaldi

OSSERVAZIONI SULL'EPITAFIO DI RESTUTO

Non ho saputo resistere alla cortesia, con cui gli organizzatori mi hanno rivolto l'invito a partecipare a questa settimana di studi, presentando una comunicazione, che non avrà altro pregio che quello di mostrare l'attenzione e interesse con cui segue gli studi sull'antichità cristiana, chi, come il sottoscritto, abituamente si occupa di altri argomenti. Ma vorrei anche dire — e qui mi scuso, se, alla ricerca di un affiatamento con le competenze a cui ho l'onore di rivolgermi, parlo in prima persona — vorrei dire che mi considero di casa nella Bibbia, ma per una vecchia abitudine, tenendo le finestre aperte verso i campi contigui, spesso guardo con curiosità nelle culture altrui, quella antico-orientale, quella arabo-mussulmana, e anche quella greco-latina, non dell'età classica, ma quella più vicina alla Bibbia, patristica e medioevale.

Vorrei soggiungere che ad accettare di presentarmi qui a parlare mi ha mosso più che altro la riconoscenza che ho per questa regione, che mi ha accolto nella sua università e un certo gusto di leggere cose antiche, religiose specialmente: non più che un « hobby »; e questo valga anche a scusarmi della presunzione.

* * *

L'epitafio di Restuto è ben noto ([1]), e inserito nella storia

([1]) Tra gli studi più recenti: S. TAVANO, *Aquileia e l'Africa* in *Aquileia.* 45° congresso della Società filologica friulana, Udine 1968, 187 segg.; G. CUSCITO, *Aspetti sociali della comunità cristiana di Aquileia attraverso le epigrafi votive (sec. IV-VI)* in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto.* Istituto di storia economica, Trieste. Deputazione di Storia patria per il Friuli, Milano 1972 (pp. 237-258), 243-44; ID., *Valori umani e reli-*

di Aquileia e dei suoi rapporti con l'Africa; esplorati devono essere anche gli aspetti linguistici della fonetica e morfologia del testo, e quelli molto più numerosi di fraseologia e sintassi. Ben pochi sono i nessi che si « salvano » come « corretti ». Ma di che lingua si tratta? Volgare? o non piuttosto pseudo-colta? Questa domanda, giustificata soprattutto dalle incoerenze, introduce a un problema storico-letterario e culturale, su cui vorrei brevemente intrattenermi.

Le intenzioni, o velleità, « colte » dell'autore sono evidenti nell'impianto generale del testo, che è metrico, benché proprio la metrica sia forse l'aspetto che più dimostra il livello popolare, si può dire senz'altro « incolto », della composizione. L'intenzione di scrivere in una forma colta è dimostrata da una certa maggior cura e anche riuscita della conclusione di ogni verso. Non che in queste conclusioni tutto sia prosodicamente corretto: ma — sempre per quanto si riferisce ai due ultimi piedi — quasi ci siamo. Quasi: perché bisogna lasciar passare *illŏ reverti* (v. 4) e tener presenti alcuni fatti, uno complicato tra ortografia e morfologia — su cui torneremo —: *urbe videret* (v. 2) e due sintattici: *suorumque videret* (v. 5), ove il *-que* ha solo la funzione di completare il dattilo e *suos ipse parentes* (v. 6), che sta per « suos ipsius parentes », i suoi proprii parenti: fatti che confermano l'intenzione poetica dell'autore.

Vorrei tornare un momento su *urbe videret* (v. 2), dove la norma grammaticale avrebbe richiesto « urbem ». Non è a dire che l'autore non abbia la nozione della forma accusativa in *-m* per il complemento oggetto, perché scrive correttamente *istam*. Qui abbiamo un indizio della disinvoltura con cui l'autore caso per caso risolve l'esigenza, per lui predominante, o forse unica — intendo dal punto di vista formale — di ottenere dei versi. Ma ci si può domandare: perché per *urbe videret* non ha scritto *urbĕm videret,* approfittando della pronuncia effettiva

giosi nell'epigrafia cristiana dell'Alto Adriatico in *Aquileia e l'Istria,* Udine 1972 (167-196), 185-196 (testo).

urbe, come ha fatto in principio del primo verso *Hic iacĕt Restutus,* dove senza dubbio egli diceva, ma non ha scritto, *Hic iacĕ Restutus*? Penso che si tratti dell'idea che l'autore si faceva del fatto letterario. *Hic iacet* era una frase che egli poteva trovare scritta in altri epitafi, forse molti, fors'anche qualcuno in versi; era l'inizio obbligatorio del « genere letterario », che intendeva trattare: la frase conclusiva dell'esametro, da cui il verso otteneva il suo ritmo caratteristico, doveva essere curata anche ortograficamente; non poteva dunque essere che *urbe videret.* Sono evidenti tracce dell'intenzione « colta » dell'autore.

V. 1. La disinvoltura linguistica in vista dell'effetto letterario ha lasciato il suo segno in tutta la composizione: ma in generale la sua lingua ha riscontro in documenti coevi. Un'eccezione, in certo senso, si trova già alla quarta parola, *peleger,* che di per sé è un hapax legomenon ([2]), ma è evidentemente una variante fonetica (con *l* dissimilata dal seguente *-r*), di *pereger*, che si trova da Tertulliano in poi (Ulpiano, Ausonio, Venanzio Fortunato), nel senso di « uno che viaggia all'estero », praticamente « forestiero ». Sarebbe da osservare anche *pelegēr* (*in pace*): è difficile pensare che l'autore avesse coscienza della posizione di *-ger* in arsi. Lo strano è che con la forma corrente, « peregrinus, pel(l)egrinus » anche la metrica sarebbe stata a posto.

V. 2. La stessa osservazione vale anche per *Ex Africa venīt (ut),* che segue subito, con *-nīt* in arsi, seguita da cesura. Ma il carattere capriccioso del fenomeno è indicato dal successivo *ūt (istam),* computato lungo contro ogni buona norma; e lo stesso, o peggio, si deve dire di *istām (urbe).* Al v. 7, come vedremo, pur ammettendo che l'autore non segua che un vago criterio di scansione accentuativa, sembra si trovi un caso di sinalefe: *Nec i(am) erat exter* ecc.

([2]) La citano, riferendosi al nostro testo (CIL V, 1703) A. ERNOUT e A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine,* Paris 1967 [4], p. 498.

V. 3. Che cosa significa precisamente al v. 3 *invisa* ([3])? Si trovano esempi, p. es. nella Bibbia, di *invisus* per « invisibile » (*Eccli.* 11,4; Κρυπτός ; 20,32: ἀφανής ; *Sap.* 11,10: ἄμορφος ; 17,18: ἀθεώρητος); ma qui non è questo il caso. Deve trattarsi di *invisus* aggettivo, che si connette con « invideo » e nei lessici è registrato col senso di « odioso, spiacevole, malvisto », riferito a « caput, dens, cupressus, vita, oratio (« discorso ») », ma tenendo presente anche — come mi ha suggerito il collega prof. Tremoli — l'idea di malocchio, quindi press'a poco « iettatura »; nel nostro caso, con *tellus,* « malaugurato » (s'intende: per il povero Restuto). In *tĕllus* abbiamo un altro caso del fenomeno già notato: prosodia secondo la pronuncia, **tĕlus* (un caso di solecismo?), ma ortografia tradizionale. Il seguente *istum* è da interpretare come *ĭstŭm* (*voluit*), se non si tratta di un effettivo **'stūm*. Del tutto anormale quantitativamente è *voluit,* che forma un dattilo, *vōlui*(*t*) (*corpus*), o forse anche uno spondeo, *vōlu̯īt* (*corpus*).

V. 4. La lettura metrica di questo verso deve partire da *optáns erat*. Allora si ha prima *fuerāt*. Si può pensare che l'autore volesse far valere la posizione di *-at* in arsi, seguita da cesura, come in qualche altro caso che abbiamo visto (*pelegēr, venīt*)? Dopo quanto si è detto bisogna dare all'inizio del verso la lettura *Hic quŏ nătus* (*fuerat*): dove il confronto con *Sed quō fata vocant* del v. 8 dà rilievo alla stridente incoerenza. Certo, si nota qui una stranezza: le due anormalità prosodiche di *quŏ* e di *nătus* sarebbero state evitate con *nātus erat,* più a posto anche dal punto di vista sintattico: perché *fuerat*? Forse per evitare la tautologia con *erat* del verbo seguente: il che confermerebbe per un altro verso la velleità letterata dell'autore ([3 bis]).

([3]) ERNOUT-MEILLET, *cil.* (v. n. 2), p. 321.

([3 bis]) Dopo la lettura delle presenti note il collega prof. C. Corbato affacciò l'ipotesi che l'Autore in realtà avesse scritto il quarto verso: « Hic quo natus erat optans fuerat (intendendo: fuerat) illo reverti »: lo scambio, da addebitare a distrazione del lapicida, avrebbe aggravato le « anormalità », che anche in questa forma il verso mostra.

V. 5. Al principio del v. 5 *-gĭs* di *magĭs crudelius* è — come nel caso di *iacĕt* e *tĕllus* — grafia letterata di una parola che in realtà era pronunciata **magĭ*, o *magĕ* (ital. « mai »). La parola seguente può essere *crudĕliūs* (*ut*), o forse meglio *crudeli̯ūs*. La desinenza *-ūis* (*ut*) è in arsi seguita da cesura: ma è difficile che l'autore pensasse a questo. Seguono due parole che non si possono leggere che *nullu*(*m*) *suŏrumque*: *nullu*(*m*) come nei casi visti di *iace*(*t*) *Restutus*, e *te*(*l*)*lus*, *suŏrum* con *u̯* come in *volu̯it* (e *crudeli̯us*). Ma per *ō* di *suŏrum* non si può addurre altra spiegazione che l'arbitrio. Abbiamo già notato che il *-que* di *suorumque* non ha altra funzione che quella di dare la finale caratteristica all'esametro: e si ha una conferma del fatto, che l'autore con una certa consapevolezza cura la prosodia delle ultime cinque sillabe del verso.

V. 6. Il v. 6 ha le due cesure, semiternaria e semisettenaria: **Invenerát satis amplius quám suos ipse parentes* ([4]). Ma *invĕnerat* va computato con gli arbitrii. *Ampliŭ*(*s*) (*quam*) è un dattilo accentuativo, con *-u*(*s*) come *-e*(*t*) di *iace*(*t*) ecc., se non si voglia pensare uno spondeo, *ampli̯ūs* (*quam*). Lo stesso in *quám suŏs*, o *quam su̯os*.

V. 7. Il v. 7 è il più capriccioso. La sesta parola è certamente *provēnit*. In principio bisogna pensare *nec i*(*am*) *erat extĕ*(*r*) *sĭcut*: *exte*(*r*) ([5]) si può computare con i casi ricordati, *iace*(*t*), *magi*(*s*), ecc.; ma non abbiamo, come in quelli, il suffragio della pronuncia volgare. *Sĭcut* è solo un arbitrio. Vorrei notare che per il senso mi pare che la virgola debba stare dopo *esset*, non dopo *provénit*. Questo verbo si può solo tradurre con un trapassato remoto in due modi: « come era accaduto che

([4]) « Parenti, consanguinei », non « genitori ».

([5]) Raro, ma se ne trova qualche esempio, a differenza di *peleger*. Di persona normalmente si sarebbe detto *externus* « estraneo » (a un gruppo sociale, al sacerdozio, a un popolo; nella Volgata: *Num.* 1, 51; 2 *Par.* 6, 32; ecc.). « Esterno » di cosa (porta, atrio, ecc.) si sarebbe detto *exterior, -ius*.

fosse », s'intende: alla sua venuta, dando alla parola il senso di « sopraggiungere per caso, inatteso, non cercato »; ma questo anche se a *provénit* si dà il senso di « in precedenza era venuto »: nel qual caso *ut esset* sembra pleonastico dal punto di vista del senso, non però dello spirito dell'autore, che con quella parola dà soddisfazione al suo istintivo bisogno di esprimersi con chiarezza ([5 bis]).

V. 8. Metricamente vi troviamo solo il peccatuccio *rēsistere*. Ma l'unione delle due frasi denunzia l'orecchiante. *Sed quo fata vocant* attende un'apodosi di luogo; in forma banale: *eundum est*. In sé *nullus resistere possit* (*resistere*: « opporsi, rifiutarsi ») è la continuazione di una frase con un dativo: *fatis vocantibus*. Ma nella logica di un popolano il senso c'è: Nessuno può rifiutarsi, sottinteso: « di andare », là dove il destino chiama.

La frase sarebbe « contaminata » da due pensieri diversi, press'a poco: « Sed quo fata vocant, eundum est » e « Fatis vocantibus nullus resistere possit ».

In conclusione:

1. Hic iacĕ(t) Restutus pelegēr in pace fidelis.
2. Ex Africa venīt ūt istām urbe videret.
3. Hec invisa tĕ(l)lus (i?)stum vōlui(t) corpus habere.
   Hec invisa tĕ(l)lus (i?)stum vōl̥it corpus habere.
4. Hic quŏ nătus fuerāt optans erat illŏ reverti.
5. Id magĭ(s) crudĕliūs ut nullu(m) sŭ̥ŏrumque videret.
   Id magĭ(s) crudeli̯ūs ut nullu(m) sŭ̥ŏrumque videret.
6. Invĕnerat satis ampliŭ(s) quam suŏs ipse parentes.
   Invĕnerat satis ampli̯us quam sŭ̥ŏs ipse parentes.

([5 bis]) Il prof. Y.M. Duval propone un'interpretazione che ritengo molto meritevole di attenzione e forse più attendibile: *ab* nel senso di *ex* partitivo e *ut* consecutivo: « Ormai egli non era più un forestiero, come quando (prima, *pro-*) era venuto, tanto che (ormai) egli era (uno) di essi (di Aquileia) ». Mi dicono che così spieghi la frase anche il prof. G. Brusin: sono dolente di non aver conosciuto prima il pensiero dell'eminente archeologo.

7. Nec i(am) erat exte(r) sĭcut provenit ut esset, ab ipsis.
8. Sed quo fata vocant nullus rēsistere possit.
9. Huic sodalicium Florensium (Fiorensium, Meiorensium) contra votum fecerunt.

Non è forse inutile soggiungere una traduzione, avvertendo che varie particolarità linguistiche non discusse sono rimesse all'intuizione, come *venit* (v. 2) nel senso di « venerat »; *istum* (*corpus*) (v. 3) per *istud*; *hic* (v. 4) nel senso di « Hinc », in unione con « reverti » e *quo*, attratto nella forma di moto da « illo »; il doppio comparativo *magis crudelius*; *satis* (v. 6) nel senso di « molto, assai, *(*ad*)*satis* ».

Traduzione: « Qui giace in pace il forestiero Restuto, credente (cristiano). Era venuto dall'Africa per vedere questa città. Ma questo malaugurato paese volle avere questo (= qui, in questa tomba) corpo. Di qui egli desiderava di tornare là dove era nato. Ciò (= la morte) tanto più fu crudele, in quanto non poté (ri)vedere nessuno dei suoi. (Sott.: Qui) egli aveva trovato molto di più che non i suoi proprii parenti: ormai non era più forestiero per loro (quelli che aveva trovato ad Aquileia), come era stato quando era venuto ([5 ter]). Ma là dove (o possiamo intendere « quando ») il destino chiama, nessuno può rifiutarsi (di andare) ».

Spero di non abusare della pazienza dei miei uditori, se ancora soggiungo quache osservazione.

Il nostro testo è interessante per più di un motivo, non escluso quello letterario. Al confine tra la latinità romana e quella medioevale troviamo altri testi, in cui si notano « infrazioni » gravi delle norme linguistiche: infrazioni non nel senso di applicazioni di norme diverse (come sarebbe la composizione in una certa forma di volgare, con norme differenti da quelle della koiné latina, ma tuttavia coerenti, internamente a quella forma, come certamente era nel latino parlato), ma nel senso di assenza delle norme linguistiche tradizionali e ciò per

([5 ter]) Ma vedi la nota precedente.

il sovrapporsi di un'altra norma, che l'autore non riesce ad applicare col sussidio di quella linguistica, che gli manca: la ricerca di un effetto letterario, una certa vaga aspirazione artistica, che salva l'autore dall'accusa di scrivere — come sembra a prima vista — a casaccio. Ho detto che ci sono altri esempi di questo genere di scritti: ricordo p. es. in prosa la *Peregrinatio Aetheriae,* in poesia i *Carmina* di Commodiano (sec. IV) e numerosissime iscrizioni. Nei testi metrici troviamo lo stesso fenomeno della cura prosodica dei due piedi in cui l'esametro è sensibile (gli ultimi due: – ⏑ ⏑ – ⏓), mentre la parte precedente del verso è costruita con altri criteri. Si suol dire che questa parte è in ritmo accentuativo, ma io credo che questo sia un giudizio superficiale. Per stare al nostro caso: scansioni come *pelegér* (v. 1), *venít* (v. 2), *fuerát* (v. 4), *crudeliús* (v. 5) ([6]) non sono a propriamente parlare « accentuative », se si diceva, come credo, *péleger, vénit, fúerat, crudélius.*

Per restare ancora un momento — e ne chiedo scusa — sul problema di questi esametri, si può notare che anche nei casi in cui le « infrazioni » prosodiche sono più gravi, il numero di 12 sillabe, di cui al massimo possono constare i primi 4 piedi (dattili), non è mai superato: si può allora dire che l'autore abbia inteso di applicare una norma, che, a parte il caso delle ultime cinque sillabe (valutate quantitativamente), non è ancora quella volgare (accentuativa), ma con la futura metrica volgare ha in comune il computo del numero di sillabe ([7]); egli però non cura questo elemento solo, ma anche quello del ritmo, che nel volgare è tonico, nel nostro autore (e altri simili) intenzionalmente è quantitativo, e — dato il legame di quantità e tono — in qualche momento sembra o è accentuativo, a spese della prosodia. Credo in definitiva che l'autore del nostro epitafio (e quelli che hanno scritto con criteri simili ai suoi) abbia

([6]) *Tellús* (v. 3) e *optáns* (v. 4) in una scansione accentuativa possono avere altra giustificazione.

([7]) Nelle metriche volgari dal numero delle sillabe prendono nome i versi: quaternari, quinari, ecc.

inteso fare il conto delle sillabe, affidandosi per il ritmo, per così dire, al fiuto, o forse meglio qui, all'orecchio, al senso musicale (stonato, purtroppo). All'epoca dell'autore l'elemento del latino che si presentava particolarmente instabile, sfuggente, doveva essere proprio quello, già più volte variato nella lunga storia del latino, dell'accento tonico, che invano il poeta cerca di supplire con le vecchie buone norme della quantità, irrimediabilmente perdute. C'è nella sua lingua poetica una certa disinvolutra, ma non si tratta sempre di puro arbitrio ([7 bis]).

E del resto questo non è tutto, perché a ben guardare, per un motivo o per l'altro, il nostro testo, come quelli ricordati e tanti altri simili, attraggono la nostra attenzione, e anche simpatia, per un certo tono di sincerità, che vi si nota, anche una certa chiarezza di dettato, che gli autori riescono a ottenere, quantunque siano così sprovvisti dei mezzi linguistici ([8]), creando anche dei quadretti originali, che si scolpiscono nettamente nella fantasia.

E' ciò che avviene con questo epitafio. Un africano, Restuto, venuto, chissà per quali richiami, a vedere Aquileia, era morto, e la pietà dei *Florenses* (o *Fiorenses,* o *Meiorenses*) gli aveva dato una sepoltura. Il lapicida sa dirci che ad Aquileia il forestiero aveva trovato più che dei *parentes,* e questa è una notizia, un dato di fatto. Ma quando ci dice che tanto più doloroso era il fatto, in quanto il poverino non aveva potuto rivedere nessuno dei suoi, proprio mentre già pensava, desiderava, *optans erat,* di tornare là, nella sua Africa, dove era nato, egli esprime un sentimento, in cui a distanza di secoli ci trova consenzienti, quasi commossi, e per cui Restuto quasi è diventato uno dei « nostri parenti defunti ».

([7bis]) Una metrica psicologica, dunque, che — spero non del tutto a torto — ho cercato di riconoscere con la mia « scansion psychologique », come giustamente mi fu detto.

([8]) E' ben noto il caso di Eteria, che tanto fa e dice, che riesce a farsi capire a perfezione, anche con una certa pedanteria, pur tra tante incongruenze di un latino a mezza strada tra lo scritto e il parlato.